

Il principio del ciclista

 sinistrainrete.info/articoli-brevi/17605-carlo-galli-il-principio-del-ciclista.html



di Carlo Galli

C'è una parola tedesca, un concetto, che spiega alcune cose dell'Italia ammalata, fra economia ed epidemia: *Radfahrernatur*, natura da ciclista. E' l'attitudine ad assumere la postura di chi piega la testa in alto e preme coi piedi in basso. E spiega, se ben interpretato, alcuni comportamenti collettivi.

Abbiamo visto il presidente Conte in Parlamento: a dire nulla, a portare nulla di concreto – la mascherina faceva pensare che volesse annullarsi egli stesso –. Il suo potere verso l'Europa è nullo; la tenuta del suo gabinetto è un miracolo quotidiano; il suo controllo degli eventi tende a zero – se fosse sceso da un taxi, la battuta di Churchill su Attlee sarebbe stata perfetta –. Eppure, è lo stesso uomo che è in grado di nominare *task force* e commissioni in numero infinito, di firmare dpcm (atti amministrativi), di inviare a un parlamento quasi sempre ammutolito decreti legge da cui escono le più gravi limitazioni dei diritti costituzionali che l'Italia abbia conosciuto da quando è una democrazia. Ciò che perde verso l'alto in autorevolezza lo recupera verso il basso in dominio – in pratica, gestisce un caso d'eccezione senza proclamarlo apertamente –.

A loro volta le *élites* scientifiche (non gli operatori sanitari sul campo, s'intende) da una parte non riescono a venire a capo della crisi pandemica, ma d'altra parte continuamente ammoniscono, inveiscono, si smentiscono, zittiscono i colleghi che prevedono un'estinzione spontanea del virus, profetizzano sventure se i loro *diktat* non sono ubbiditi. *Diktat* che non tengono conto dei diritti costituzionali dei cittadini, ovviamente, perché la logica scientifica argomenta solo in termini di oggettiva efficacia (presunta). Così si sentono, trasmessi da emittenti di Stato, pareri di isolamento e internamento di tutti gli infetti – previ coattivi esami clinici di tutta la popolazione –, in cui non si sa se prevale l'assenza di buon senso e di realismo o la mancanza delle minime nozioni di diritto costituzionale. E quindi si vive dovendo ciascuno di noi spiegare e dimostrare i propri movimenti, in un perenne e generalizzato clima di sospetto, di inversione dell'onere della prova; un clima che durerà quanto più è possibile perché il principio di precauzione deve prevalere su ogni altro (l'unico concorrente è il principio di prestazione, le esigenze dell'economia produttiva).

E si discute – senza che ci si renda conto della enormità della cosa – di app, o bracciali da detenuto, da applicarsi a tutta la popolazione, con pene per i riluttanti (la perdita della libertà personale, è stato detto – anche se poi la frase è stata parzialmente corretta –); al più, qualche anima bella si occupa della *privacy*, mentre altri rispondono che in Costituzione non è previsto un tale diritto. Sembra sfuggire l'idea che in gioco non ci sia tanto la *privacy* (che è un concetto privatistico) quanto la libertà (che è un concetto della sfera pubblica) – ovvero il diritto di non essere considerati capi di bestiame, governati con logiche di utilità, marchiati, disinfettati, sterilizzati –. Mentre a troppo pochi sembra improponibile l'idea che a determinate fasce di popolazione (per età, ora; ma chi può escludere che i parametri cambino?) si possano applicare barriere, discriminazioni, reclusioni, obblighi di lasciapassare.

Ma, per consentire anche agli ultimi, ai normali cittadini, uno sfogo, una gratificazione, un po' di senso di superiorità, si fa pubblico spettacolo della caccia all'uomo, con droni ed elicotteri, e si trasmette in tv (di Stato) l'inseguimento di pensionati intenti a passeggiate solitarie. Tuttavia, mentre si cerca di indirizzare verso qualche deviante la riprovazione di un'intera popolazione e di rendere tutti non solo destinatari passivi ma protagonisti della strategia della colpa (anche con le delazioni), si manda in realtà il messaggio che a tutti può toccare la colpa, che nessuno può uscire dalla logica dell'incoltare e dell'incorrere nella pena della colpa. Il "ciclista" non sfugge alla sofferenza: il potere lo si subisce anche quando si crede di esercitarlo. Quel "qualcuno" che tutti possono denunciare o inseguire è in realtà "ciascuno".

In questo contesto in cui tutti cercano di esercitare potere verso il basso mentre lo perdono verso l'alto (mentre, insomma, perdono l'autonomia) crescono il disordine e, insieme, il disciplinamento sociale: quando sono esercitati regolarmente i poteri sono inefficaci (che ne è della configurazione costituzionale della democrazia? e dei successi della ricerca scientifica?) mentre sono efficaci quando esercitano dominio.

Da tempo l'elettronica ha reso possibile il "capitalismo di controllo", la compra-vendita dei megadati che consentono agli algoritmi di tracciare e prevedere i nostri comportamenti economici; ora le finalità non sono più commerciali: ora la politica stessa è controllo, e lo Stato è "Stato di sicurezza" – se possibile, da tutti introiettato e invocato –. E la prospettiva non è tanto l'emergenza quanto la permanenza: dall'Europa ci viene detto che dovremo accettare limitazioni alle libertà fintanto che non verrà scoperto un vaccino: almeno due anni, quindi; e se il vaccino non si trovasse, com'è il caso dell'Aids? passeremo tutta la vita con app, mascherine, distanziamenti, patenti di buona salute e marchi di infettività?

La realtà è che il neoliberismo, cessata da tempo la sua fase euforica, alza ora il vessillo della sofferenza e della disciplina. Anche nell'ambito economico, naturalmente: dietro le offerte presuntamente allettanti del Mes senza condizioni c'è il tentativo di perpetuare il comando dell'ordoliberalismo sulla nostra economia, con la riserva esplicita dell'obbligo del rispetto di ogni vincolo esistente e di quelli che sicuramente verranno, pena la troika. Nel frattempo, frazioni non irrilevanti del mondo intellettuale si sforzano di fare

introiettare ai cittadini l'idea della minorità italiana, della colpa nazionale di un popolo di sconsiderati, di indebitati, di mancatori di parola, di cattivi pagatori: una sorta di auto-razzismo che ci dovremmo auto-infliggere in una generalizzazione del principio del ciclista in cui tutti subiamo potere per nostra colpa e tutti lo esercitiamo su tutti noi (non su qualche deviante, quindi, ma su ciascuno di noi, tutti devianti), aderendovi e legittimandolo in una universale confessione ed espiazione del nostro peccato.

La pandemia si rivela così un'ottima occasione per accelerare i cambiamenti, del resto già in atto, del paradigma politico-economico-culturale: non è una vera cesura, ma uno svelamento di ciò che era implicito. Il passaggio in atto da una legittimazione attraverso il consenso democratico (che prevedeva almeno il dissenso) a una legittimazione attraverso la colpa introiettata e la pena auto-inflitta serve a ribadire in forme nuove la logica di dominio che pervade questo tempo. Alzare la testa e cessare di scaricare colpe e potere sui più deboli – cioè su noi stessi – sembra a questo punto l'unica ragionevole strategia possibile.